

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
DELLA III COMMISSIONE DELLA
CAMERA DEI DEPUTATI
GUSTAVO SELVA

La seduta comincia alle 14.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata, oltre che attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso, anche mediante la trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera dei Deputati.

(Così rimane stabilito).

Comunicazioni del ministro degli affari esteri, Gianfranco Fini, sulle prospettive di riforma dell'ONU.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del ministro degli affari esteri, Gianfranco Fini, sulle prospettive di riforma dell'ONU.

In accordo con il presidente Provera propongo che ogni gruppo abbia a disposizione dieci minuti per intervenire, da ripartirsi al suo interno come ritiene opportuno. Per i gruppi presenti soltanto alla Camera o al Senato il tempo a disposizione sarà di cinque minuti. Il gruppo misto potrà intervenire per 15 minuti da ripartire fra le varie componenti, comunque assicurando a ciascuna componente tre minuti.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Nel ringraziare il ministro Fini — anche a nome del presidente Provera — per la sua disponibilità a venire in audizione presso le Commissioni affari esteri di Camera e Senato, gli do quindi immediatamente la parola.

GIANFRANCO FINI, *Ministro degli affari esteri*. Il dibattito alle Nazioni Unite sul tema della riforma dell'organizzazione è entrato in una fase cruciale. In questi giorni si stanno mettendo a punto a New York le decisioni che dovrebbero essere ratificate dai Capi di Stato e di Governo nel vertice che si svolgerà dal 14 al 16 settembre. Il vertice è dedicato, in primo luogo, alla verifica dell'attuazione data alla Dichiarazione del Millennio — adottata nel 2000 — e agli obiettivi di sviluppo in essa contenuti. Esso costituirà anche l'occasione per prendere decisioni importanti sulla riforma dell'ONU. Conoscete i passaggi che negli scorsi mesi hanno segnato il dibattito sulla riforma. Tra i più significativi, la pubblicazione, nel dicembre 2004, del rapporto del *Panel* di alto livello nominato dal Segretario generale; all'inizio di quest'anno, quella delle proposte elaborate dal *team* di esperti e ricercatori, coordinati dal premio Nobel Jeffrey Sachs. Successivamente, nel mese di marzo di quest'anno, il Segretario generale ha presentato il suo rapporto, dal titolo « *In larger freedom* », che riprende molti degli spunti contenuti nei due precedenti documenti proponendo un disegno complessivo di riforma dell'ONU.

Lo scorso 3 giugno il Presidente dell'Assemblea generale, il ministro degli esteri del Gabon, Jean Ping, ha fatto circolare un primo progetto di dichiarazione finale del vertice di settembre. Le consultazioni informali in Assemblea generale hanno avuto inizio il 21 giugno

scorso, con l'obiettivo di finalizzare il testo per la seconda metà di luglio. Il documento del Presidente Ping può essere considerato in linea generale una buona base di lavoro. È apprezzabile la sua enfasi sull'esigenza di una riforma complessiva delle Nazioni Unite che leghi strettamente gli aspetti dello sviluppo, della sicurezza e dei diritti umani, concepiti come «fondamenti indispensabili» della sicurezza collettiva. Appare anche condivisibile l'appello a dare corpo a una nuova visione condivisa della sicurezza collettiva che muova dal presupposto del carattere globale ed interdipendente delle minacce alla pace, minacce che annoverano anche il sottosviluppo, il degrado ambientale e le pandemie; minacce che nessuno Stato può affrontare in isolamento.

Questo nuovo approccio comprende un insieme di concetti e proposte mirato ad individuare un punto di equilibrio fra le diverse sensibilità degli Stati membri. La necessità di conciliare posizioni a volte molto distanti tra loro ha evidentemente comportato una diluizione di alcune formulazioni rispetto al rapporto di Kofi Annan.

Circa i contenuti, il Governo italiano ha espresso, in primo luogo, il suo apprezzamento per l'importanza attribuita ai temi dello sviluppo. L'Italia concorda pienamente sul ruolo centrale che essi devono giocare nella preparazione del vertice di settembre, e intende contribuire al comune impegno per definire il percorso di innalzamento progressivo del rapporto tra aiuto pubblico allo sviluppo e PIL.

Sosteniamo poi con convinzione — in linea con la posizione dell'Unione Europea — la proposta di istituire un Consiglio per i diritti umani. L'Italia intende fornire un contributo costruttivo all'elaborazione di soluzioni di equilibrio tra l'esigenza di disporre di un organo a composizione ristretta, che sia efficace nel suo funzionamento e produca dei veri miglioramenti nel campo dei diritti umani, ed il bisogno di partecipazione attiva e di coinvolgimento manifestato da ampia parte della *membership* ONU.

Altro *dossier* per noi fondamentale è quello concernente la costituzione della Commissione per il *Peacebuilding*, incaricata di assicurare il raccordo fra gli interventi a tutela della pace e l'avvio di processi di sviluppo di medio-lungo periodo. Forte è, infatti, l'esigenza di assicurare che guerra e fame non tornino ad affliggere le popolazioni appena uscite dai conflitti armati e di consolidare nel tempo i processi di stabilizzazione avviati.

È pertanto indispensabile rafforzare il nostro impegno affinché questa Commissione venga istituita secondo modalità che ne garantiscano il massimo dell'efficienza. L'Italia insiste inoltre sulla necessità che l'Unione europea, in quanto tale faccia parte della nuova Commissione, la cui istituzione potrebbe configurarsi come uno dei risultati più importanti e positivi del vertice di settembre.

Il rafforzamento e la razionalizzazione dell'organizzazione interna delle Nazioni Unite è un altro dei punti su cui si sofferma il documento del Presidente dell'Assemblea generale. Alla luce anche degli episodi di cattiva gestione, limitati ma indicativi, che si sono registrati, è evidente che anche questo settore necessita di progressi sostanziali e visibili.

Su altri aspetti (uso della forza, *peacekeeping*, «responsabilità di proteggere»), il documento del Presidente Ping, che del resto è solo una base preliminare di lavoro, riflette la sua natura di testo di mediazione. Alcuni degli aspetti più innovativi dei rapporti più sopra citati ne escono ridimensionati. L'Italia si sta quindi impegnando per far sì che il testo possa essere migliorato ed assumere un carattere maggiormente operativo.

Occorre tuttavia mettere in conto un processo negoziale particolarmente complesso alla luce delle diverse sensibilità esistenti fra gli Stati membri.

Da una parte, sono schierati i paesi — prevalentemente in via di sviluppo, ma con differenze significative al loro interno — che fanno del rispetto della sovranità nazionale un limite a volte invalicabile all'intervento della comunità internazionale, anche in caso di gravi crisi umanitarie o

di massicce violazioni dei diritti umani. Sul fronte opposto, quei paesi che, come l'Italia, ritengono che le tragiche esperienze degli ultimi anni impongono di riconsiderare certe interpretazioni dogmatiche di tale principio quando sono in gioco il benessere e, spesso, la stessa sopravvivenza di intere popolazioni. La mediazione fra tali visioni non deve avvenire al ribasso, ma determinare un effettivo rafforzamento della capacità delle Nazioni Unite e dei loro organi di intervenire in situazioni di crisi, ed anche di prevenirle.

Come si vede il dibattito sulla riforma dell'ONU non è per nulla agevole, né può essere circoscritto al solo aspetto del futuro del Consiglio di sicurezza. È anche per questo che, proprio su questo delicatissimo tema, abbiamo dato un giudizio particolarmente critico dell'iniziativa presa nelle ultime settimane da quattro paesi — Brasile, Germania, Giappone ed India, il cosiddetto G4 — per portare al voto un progetto di risoluzione fortemente divisivo nei suoi contenuti. Essa ha già in qualche misura compromesso la preparazione del vertice, monopolizzando l'attenzione delle delegazioni e approfondendo notevolmente le tensioni già latenti nei diversi gruppi regionali.

Il 6 luglio scorso il G4 ha formalmente depositato a New York un progetto di risoluzione, fatto circolare in precedenza, cosponsorizzato da 29 paesi. Si tratta prevalentemente di paesi europei — Belgio, Repubblica Ceca, Danimarca, Francia, Grecia, Islanda, Lettonia, Lituania, Polonia, Portogallo e Ucraina — e di alcuni, per l'esattezza 8, microstati dell'Oceano Indiano e del Pacifico.

Come credo sia noto alla Commissione, il progetto delinea un percorso in tre fasi per la riforma con l'approvazione, dapprima, di un progetto di risoluzione-quadro che istituisce, oltre a quattro seggi non permanenti, sei nuovi seggi permanenti non nominativi, di fatto privi del diritto di veto, riconosciuto solo formalmente (il suo esercizio viene, infatti, sospeso per almeno 15 anni; dopo tale periodo, una non meglio precisata revisione dovrebbe consen-

tire di deliberare sull'effettiva attribuzione, o meno). Entro una settimana dall'eventuale approvazione della prima risoluzione-quadro i paesi che intendono candidarsi ai nuovi seggi permanenti dovranno notificarlo al Presidente dell'UNGA. L'elezione dei membri permanenti dovrà quindi avvenire al più presto possibile ed in ogni caso non più tardi di 12 settimane dopo l'approvazione della risoluzione quadro. Entro due settimane dall'elezione dei nuovi permanenti dovrà, quindi, essere presentata — e votata al più presto — l'ultima risoluzione che conterrà gli emendamenti agli articoli rilevanti dello Statuto dell'ONU.

L'accelerazione impressa al dibattito dal G4 — che si è collocata al di fuori dei canali istituzionali attraverso i quali si sta sviluppando la preparazione del vertice di settembre, essendo stata di fatto rifiutata ogni mediazione del Presidente dell'Assemblea generale — ha determinato altri importanti sviluppi.

In primo luogo, i paesi che contestano l'approccio del G4 hanno dato vita al movimento « *Uniting for Consensus* », che già nella sua denominazione evidenzia la necessità di un diverso approccio, un approccio condiviso, alla riforma del Consiglio. È convinzione di tale raggruppamento — di cui l'Italia è *focal point* — che la riforma di tale organo, centrale non solo per le Nazioni Unite, ma per l'intero sistema delle relazioni internazionali, non possa che avvenire sulla base di soluzioni di ampio consenso, pena una grave crisi di legittimità delle Nazioni Unite.

Il movimento « *Uniting for Consensus* » ha fatto circolare a New York un proprio progetto di risoluzione sulla riforma del CdS, alternativo a quello del G4, che prevede l'allargamento del CdS a 25 membri con la creazione di dieci nuovi seggi con un mandato di due anni. I nuovi seggi verrebbero assegnati agli attuali cinque gruppi geografici all'ONU, cui sarebbe lasciata la facoltà di definire al proprio interno le modalità di elezione/rielezione (eventualmente abolendo l'attuale divieto di rielezione immediata) e gli eventuali meccanismi di rotazione sui nuovi seggi.

La proposta riflette l'impostazione che ha per lungo tempo caratterizzato l'approccio dell'Italia, con quegli aggiustamenti necessari a tenere conto della posizione degli altri importanti paesi che fanno parte del movimento UfC. Essa risponde quindi all'esigenza di un'ampia partecipazione degli Stati membri al CdS, ma nel quadro di una formula flessibile, che consenta ai paesi dotati di maggiori risorse una partecipazione più continuativa. Ferma rimane la contrarietà all'istituzione di nuovi membri permanenti, la necessità del periodico passaggio elettorale e la valorizzazione della dimensione regionale, idonea anche a lasciare aperta la strada ad una sempre più attiva partecipazione dell'Unione europea al Consiglio, nella prospettiva del seggio europeo.

Il « modello UfC » va peraltro inteso come un contributo per ulteriori discussioni nel quadro del processo di consultazioni avviato dal Presidente dell'Assemblea generale, che intendiamo affrontare con flessibilità e spirito di apertura nella prospettiva di individuare una formula di compromesso che apra la strada ad una decisione consensuale. Di qui anche la nostra decisione, fino ad oggi, di non depositare formalmente il progetto di risoluzione, pure inviato a tutta la *membership*. Alla luce della più recente evoluzione della situazione, abbiamo peraltro deciso di chiedere la registrazione del progetto di risoluzione UfC, ciò che ci accingiamo a fare nei prossimi giorni.

Sviluppi importanti si sono registrati anche in Africa, continente potenzialmente determinante per il numero di Stati membri dell'ONU — 53 — e per la tendenza, non priva di eccezioni, ad assumere posizioni coordinate. I ministri degli esteri africani si sono espressi a favore dell'aumento dei seggi permanenti, di cui due da assegnare all'Africa, sia pure con qualche ambiguità; la possibilità di rotazione non sembra ancora del tutto esclusa. Ferma tuttavia è restata la richiesta di attribuzione del diritto di veto ai rappresentanti dell'Africa, come anche quella di due seggi non permanenti aggiuntivi rispetto ai tre di cui il gruppo africano già dispone. In

linea con tale impostazione, al vertice UA di Sirte (4-6 luglio scorso) i Capi di Stato africani hanno finalizzato — e poi formalmente depositato — un loro progetto di risoluzione sulla riforma del CdS che prevede l'allargamento del Consiglio a 26 membri con l'istituzione di sei nuovi membri permanenti — con diritto di veto — e cinque non permanenti, di cui due da assegnare all'Africa. Il gruppo rivendica inoltre il diritto di selezionare i propri rappresentanti, che -in base allo Statuto — dovrebbero comunque essere eletti dall'Assemblea generale.

Sullo sfondo della posizione africana rimane tuttavia una forte divisione fra i paesi che aspirano ad un seggio permanente — si sono già manifestate sette candidature, alcune delle quali definibili di disturbo — e altri membri del gruppo che vedono con preoccupazione l'attribuzione di uno *status* privilegiato a due paesi africani. Tale sviluppo avrebbe importanti ripercussioni sugli equilibri del continente, sancendo gerarchie del tutto estranee alla sua realtà e alla sua storia.

Infine, è evidentemente importante registrare la posizione dei cinque permanenti che detengono un potere di veto rispetto ad eventuali emendamenti allo Statuto, sia pure solo in sede di ratifica.

Gli USA hanno chiaramente espresso la contrarietà al progetto di risoluzione quadro del G4 criticandolo in più punti: carattere divisivo, opposizione di molte nazioni influenti, ricadute negative di una composizione a 25 membri sull'efficacia del Consiglio, inaccettabilità di un processo che prevede l'istituzione di nuovi seggi permanenti prima che venga presa una decisione sui paesi che soddisfano i criteri appropriati per occupare tali seggi. Ricordo che in precedenza gli USA avevano annunciato la presentazione di una loro proposta di riforma del CdS — definita flessibile — che avrebbe contemplato la creazione di circa due (« *two or so* ») nuovi membri permanenti senza diritto di veto — uno dei quali il Giappone — oltre a due o tre nuovi membri non permanenti.

Il secondo seggio sembrerebbe dover andare ad un paese in via di sviluppo, ma è un'indicazione non confermata.

Da parte di Washington non ci si è limitati ad interventi in Assemblea generale, ma è stato avviato un capillare programma di sensibilizzazione delle capitali. A questa svolta nell'impegno USA sul *dossier* non è certamente estranea l'azione di sensibilizzazione condotta dall'Italia al più alto livello. Tanto più significativa risulta la nuova politica di Washington se si ricorda che ben due precedenti amministrazioni americane si erano fatte sostenitrici, senza riserva alcuna, del principio dell'attribuzione di un seggio permanente alla Germania e al Giappone.

L'opposizione alla proposta del G4 è stata manifestata con particolare fermezza anche dalla Cina, con cui il movimento « *Uniting for Consensus* » ha sviluppato un'efficace collaborazione. Pechino sta dimostrando il massimo impegno nel contrastare l'azione del G4, attivandosi in tutte le capitali, anche attraverso numerose missioni *ad hoc*, oltre all'azione che svolge al Palazzo di vetro di New York.

Al contrario, sostengono l'azione del G4 la Francia, che ne ha cosponsorizzato il testo, e, con minore visibilità, il Regno Unito. La posizione della Russia - che pure si è più volte espressa a favore delle aspirazioni di questo o quel membro del G4 - appare ora molto più defilata, come ho avuto modo di constatare personalmente nei recenti colloqui con il ministro Lavrov.

In linea generale, negli altri continenti prevale una notevole incertezza ed anche molta confusione. La pressione esercitata da diversi mesi, con ricchezza di mezzi finanziari, dal G4 ha certamente consentito di acquisire un livello significativo di sostegni. Tuttavia, nella nostra azione svolta a tutto campo, abbiamo anche colto una diffusa insofferenza verso le continue sollecitazioni per una decisione da prendere « ora o mai più ». Inoltre, vi sono fattori specifici legati alle diverse realtà regionali che hanno spesso una notevole influenza nell'orientare la posizione di diversi paesi. Di tale scenario frammentato

deve esserne ragionevolmente consapevole anche il G4, che altrimenti non avrebbe esitato a chiedere il voto sul suo progetto di risoluzione già da diverse settimane.

Gli scenari sono quindi ancora in via di chiarimento. È in atto uno sforzo da parte del G4 di negoziare con l'Unione africana un testo reciprocamente accettabile. Il negoziato poggia sulla struttura apparentemente simile della composizione del Consiglio nei due progetti: sei nuovi membri permanenti e quattro, per il G4, o cinque, per l'Unione africana, nuovi membri non permanenti. Tuttavia, la richiesta africana del diritto di veto per i permanenti, di un seggio non permanente in più e di poter selezionare in via autonoma i propri rappresentanti in Consiglio - aggirando quindi l'articolo 23.2 dello Statuto delle Nazioni Unite - costituiscono fin qui un ostacolo forte a tale riavvicinamento: non a caso, l'incontro dei ministri degli esteri del G4 con i rappresentanti dell'Unione africana di domenica 17 luglio si è concluso con un nulla di fatto.

Se non è possibile escludere nel prossimo futuro un riavvicinamento delle posizioni - i contatti proseguono - appare difficile che il G4 possa fare concessioni sul diritto di veto. In questo caso scunterebbe non solo l'opposizione degli attuali membri permanenti, ma anche la perdita di sostegno da parte di alcuni paesi europei e latino-americani che rifiutano un'estensione, sotto qualsiasi forma, del diritto di veto. In ogni caso - ad oggi - sembra difficile immaginare uno scenario che veda tutti o quasi gli Stati membri africani appoggiare la risoluzione del G4. Certo la situazione rimane estremamente fluida e i prossimi giorni potrebbero essere decisivi, in particolare ove si dovesse giungere ad un voto sulla base di intese tra i G4 e l'Unione africana, o almeno con una parte consistente dei paesi africani.

Anche « *Uniting for Consensus* » - per l'Italia è stata preziosa l'azione del sottosegretario Mantica - ha incontrato a New York i rappresentanti africani. È stato possibile appurare come l'apparente distanza dei due modelli proposti, quelli del vertice della Sirte e del G4, non deve

nascondere i forti elementi di convergenza, *in primis* l'approccio regionale, che per l'Africa è determinante nell'orientare le decisioni dei suoi Stati membri. Anche in questo caso proseguiranno gli approfondimenti ed i contatti in vista di possibili compromessi.

Il G4 ha impostato tutta la sua strategia su una decisione, quantomeno sul primo progetto di risoluzione, da prendersi entro la fine di luglio. Ciò ha determinato il moltiplicarsi di interventi a livello bilaterale per acquisire i voti dei paesi incerti, che possono rivelarsi determinanti. Pur dissentendo da questo approccio per così dire conflittuale alla riforma, anche l'Italia ha dovuto adeguarsi e sta conducendo una capillare campagna di informazione nei paesi terzi, d'intesa con i *partner* del movimento « *Uniting for Consensus* ». In questi giorni il nostro obiettivo primario è acquisire nuovi consensi alla nostra azione o, quantomeno, il disimpegno dei paesi amici dalla proposta del G4. Un nostro successo consentirebbe di reimpostare su basi diverse — ma con il medesimo senso di urgenza — il dibattito sulla riforma, per lungo tempo bloccato dall'indisponibilità da parte dei paesi che aspirano ad un seggio permanente a considerare qualsiasi altra opzione che non vedesse il pieno raggiungimento dei propri obiettivi.

Il rilancio del dibattito avverrebbe allora nell'ambito del vertice di settembre che, alla luce delle diverse proposte presentate, potrebbe chiedere uno sforzo particolare, affidando un mandato specifico al Presidente dell'Assemblea generale ed eventualmente dando anche apposite scadenze per raggiungere una soluzione di compromesso.

In queste settimane il Governo non ha lesinato energie in un confronto estremamente difficile che richiede chiarezza di obiettivi, senso tattico a fronte di evoluzioni pressoché quotidiane ed una grande capacità di dialogo. Il Capo dello Stato si è impegnato personalmente nei suoi colloqui, nelle sue visite all'estero, nella sua corrispondenza. Altrettanto ha fatto il Presidente del Consiglio. Tutta la struttura della Farnesina, dai sottosegretari alla rete

diplomatica, si è attivata al meglio. Anche gli ambienti parlamentari — e di questo do atto con riconoscenza alle Commissioni esteri della Camera e del Senato — hanno fornito un contributo essenziale.

I rischi di un esito non favorevole permangono, in una situazione in cui il voto anche di un singolo paese può risultare determinante. Tuttavia, credo si possa oggi dire in coscienza che il nostro paese ha fatto tutto ciò che doveva e poteva essere fatto; che i nostri obiettivi, non a caso condivisi da tutto lo spettro politico nazionale, erano e sono quelli giusti; che la nostra azione sul piano internazionale ha portato riconoscimenti che vanno al di là del mero dato numerico, pur molto confortante, dei sostegni che la nostra proposta di riforma ha ricevuto fino ad oggi.

Quindi, se è giusto dire che i rischi di un esito non favorevole permangono, è altrettanto giusto dire che continuano a esserci delle possibilità concrete di vanificare anche in questa circostanza una riforma delle Nazioni Unite che sarebbe altamente divisiva della comunità internazionale, possibilità cui il Governo, con il sostegno del Parlamento, lavora quotidianamente.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Fini per l'ampiezza e la chiarezza dei dati di fatto che ci ha presentato in ordine all'operato dell'Italia, nonché per la valutazione positiva che ha espresso sul lavoro delle Commissioni parlamentari. Ringrazio infine il sottosegretario Bettamio per averci raggiunto.

Do la parola ai colleghi che intendano intervenire o formulare richieste di chiarimento.

MARCO ZACCHERA. Signor ministro, se le questioni non si risolvessero entro luglio, che cosa potrebbe fare di più la diplomazia parlamentare? Come giustamente diceva, si tratta di un problema *bipartisan* che investe maggioranza e opposizione. Ciascuno di noi ha rapporti nelle organizzazioni internazionali ed europee, effettua incontri e visite; allora non

si può rendere più attiva la nostra presenza, per esempio, avendo un « dirimpettaio » alla Farnesina disponibile a fornirci la mappa dei paesi più o meno amici e, quindi, moltiplicando in questi mesi le possibilità di intervento? La disponibilità e l'offerta ad essere più utilizzati esiste, mi auguro che questo invito sia raccolto. Inoltre, vorrei conoscere i numeri attuali ma, se fossero oscillanti, converrebbe aspettare il bilancio.

GIULIO ANDREOTTI. Ringrazio il ministro per la sua relazione. Non vorrei scandalizzare nessuno ma ritengo che lavoriamo attorno ad una cosa impossibile. Infatti, sono moltissimi anni che si discute di tale argomento senza concentrarsi su quello che è possibile. L'ONU oltretutto aveva una sua funzione ed una sua caratterizzazione sino a quando il mondo era diviso in est, ovest e paesi non allineati. In una situazione mondiale nuova mi pare che difficilmente si possa pensare ad una sua incidenza maggiore.

Allora, noi in passato abbiamo formulato, come Italia, la proposta di ampliare il numero dei membri non permanenti del Consiglio di sicurezza (proposta utile a « bloccare » altre idee); oppure abbiamo posto la questione delle diverse « velocità » (seconda o terza) all'interno dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, tali da determinare discriminazioni ulteriori e maggiori suscettibilità tra un paese e l'altro.

Mi limito ad enunciare quello che potrebbe essere uno sviluppo: dovremmo cercare di fare in modo che l'ONU riprenda ad avere un qualche significato, attraverso un metodo che nel passato qualche volta è stato usato. Durante la guerra del Golfo, si tenne un'assemblea dei Capi di Stato e di Governo sui problemi dell'infanzia, che ebbe un'importanza, anche dal punto di vista psicologico-morale. Essa dette per un certo momento un qualche rilievo all'ONU, proprio perché svolta in quella fase storica (noi per ragioni di carattere alfabetico eravamo affiancati all'emiro del Kuwait e quindi ricordo quella riunione piuttosto vivace).

In secondo luogo, deve essere pubblicizzata maggiormente la questione delle agenzie dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, cercando di incentivarne una maggiore attività. Invece, se ci « fermiamo » a discutere esclusivamente questa ipotesi di riforma del Consiglio di sicurezza dell'ONU, si rischia di entrare in un vicolo cieco.

Non ci sfugge un dato, ovvero la nostra difficoltà nel muoverci come europei. Possiamo fare tutte le discussioni che vogliamo; tuttavia, ciò che sta accadendo dimostra ulteriormente che quanto noi abbiamo voluto introdurre nuovamente nella Costituzione europea, ovvero la politica estera e di sicurezza comune, rappresenta una sorta di brindisi di carattere vago, come si fa nelle feste di paese.

Non vorrei essere pessimista: tuttavia, penso sia necessario dedicarsi a qualcosa che abbia una qualche possibilità di essere concretizzato. In questo quadro, porrei l'attenzione nuovamente sul G8. Ricordo che il G7 nacque in un certo momento storico, perché non vi era uno strumento per consentire il dialogo del Giappone con il resto del mondo.

Chi attribuisce a questi otto paesi il diritto di dare determinate istruzioni? Ricordo per esempio la vicenda di un documento risalente al G7 di Tokyo, preparato dagli americani, che riguardava le fonti del petrolio. Inviai all'epoca mio figlio, studente del MIT, il quale stilò un commento dicendo che probabilmente la dattilografia del presidente americano doveva essersi sbagliata, dal momento che una serie di cose non stavano né in cielo né in terra!

Morale della favola: dobbiamo tenere i piedi sulla terra! Non è un problema questo che riguardi la maggioranza o l'opposizione; riguarderà infatti anche i governi futuri. Ciò che di meglio si può fare in questo momento è non « toccare » tale aspetto, discutendone molto, ma non creando altri motivi di dissenso.

In conclusione, si sta ulteriormente peggiorando il rapporto tra i paesi europei anche in questo campo: ognuno va per i fatti suoi! Nella piattaforma programma-

tica della candidata dell'attuale opposizione alla presidenza della Germania federale, si parla di ripristinare un asse tra Berlino e Parigi. Si tratta di profili che sono emblematici di una grandissima confusione. A mio avviso, dobbiamo rassegnarci e fare in modo di non peggiorare la situazione, tenendo conto che in un quadro complessivo completamente mutato, il ruolo attuale delle Nazioni Unite, dal punto di vista politico, è estremamente indebolito.

Questo non significa che siamo dinanzi all'atto di morte di questa organizzazione! Tuttavia, non mi farei soverchie illusioni. I più giovani tra voi avranno probabilmente modo di vedere le nuove prospettive su questo problema. Attualmente, la cosa migliore è non fare niente!

PRESIDENTE. Senatore Andreotti, ci lasci qualche speranza di fronte al suo realismo!

UMBERTO RANIERI. Ho apprezzato la relazione del ministro Fini ed il lavoro che egli sta svolgendo, insieme ai quadri della Farnesina ed ai sottosegretari di quel dicastero.

Si tratta tuttavia di una battaglia particolarmente difficile. Al di là delle considerazioni sempre acute del senatore Andreotti, credo che a nessuno tra di noi sfugga il rischio che le cose possano anche andare per il peggio.

In ogni caso, condivido alcune osservazioni formulate dal senatore Andreotti, in particolare quell'idea, propria sempre dell'Italia, anche se a prevalere poi è stata l'operazione che punta a ridurre tutto alla riforma del Consiglio di sicurezza, di una riforma complessiva che rilanci il ruolo e le funzioni dell'Organizzazione delle Nazioni Unite e delle sue agenzie.

Il terreno di confronto imposto dai quattro paesi del G4 si riduce essenzialmente alla questione del Consiglio di sicurezza e alla sua riforma; sicuramente esso non può essere abbandonato e su quel terreno deve essere combattuta una « battaglia » come quella che stiamo conducendo.

È chiaro che le divisioni tra i paesi europei pesano molto, anche perché se fosse stato diversamente, tutto l'impianto della « battaglia » poteva essere diverso.

Il primo interrogativo concerne i tempi, dal momento che, a mio avviso, se si riuscisse ad evitare un voto nel mese di luglio per spostare il tutto al mese di settembre, le cose potrebbero andare diversamente. Al riguardo, vorrei quindi conoscere, signor ministro, una sua valutazione.

Inoltre, mi sembra che lei abbia sostenuto che il nostro progetto non è stato presentato formalmente, dal momento che non era conveniente ai fini della migliore conduzione della « battaglia »; sul punto mi permetterei di chiederle ulteriori chiarimenti.

Allo stato, mi sembrano positivi, se ho ben capito, gli orientamenti e la condotta degli Stati Uniti d'America, nonché sicuramente quelli della Cina.

Le chiedo se non sia il caso di fare emergere maggiormente — probabilmente è avvenuto nel corso degli incontri che si sono svolti a New York — il tratto positivo della impostazione che noi sosteniamo, facendo certo leva sulle contraddizioni e sul rifiuto di alcuni paesi importanti alla soluzione proposta dai quattro paesi del G4 (penso alla Cina).

Inoltre, occorre cercare di far emergere il profilo positivo della nostra proposta (quindi penso alla questione dei seggi non permanenti su base continentale).

Il punto su cui è forse opportuno svolgere un ulteriore approfondimento riguarda l'Africa, atteso che lo spostamento compatto dei 53 paesi africani potrebbe certamente compromettere l'esito della partita. Ascoltando il ministro, del resto, mi è sembrato di capire che esistano possibilità concrete di una conquista del voto africano da parte del G4 e che sostanzialmente il maggiore dissenso riguardi l'estensione del diritto di veto: in proposito, voglio credere che anche gli africani arrivino a ritenere scarsamente convincente questa ipotesi.

In conclusione, ministro, reputo sia opportuno riflettere con attenzione al ri-

guardo, domandandoci per quale ragione siamo arrivati a correre un rischio di queste dimensioni, in grado di chiudere definitivamente una partita così rilevante: non sembrava, forse, che le cose stessero diversamente?

ALBERTO MICHELINI. Nel ringraziare il ministro per la sua esposizione, devo dare atto al Governo dell'impegno che ha profuso nei contatti e nelle azioni intraprese per disinnescare il meccanismo messo in moto dai quattro. È indubbiamente necessaria una riforma complessiva delle Nazioni Unite che si basi - come evidenziava anche lei, ministro - su una concezione dello sviluppo condivisa, ed abbia, appunto, come obiettivi il sottosviluppo, la povertà, il degrado ambientale. Non a caso, i temi principali del G8 di luglio erano la questione africana, le grandi malattie e i cambiamenti ambientali: sono queste le grandi sfide che il mondo intero è oggi chiamato ad affrontare. Divario fra nord e sud, la grande sfida dell'ambiente, sono queste le tematiche prioritarie: il nostro sforzo non può interamente ridursi ad un tentativo di riformare il Consiglio di sicurezza!

Ritengo che i quattro abbiano forzato la mano di fronte a queste grandi emergenze mondiali, puntando tutto sul Consiglio ed usando metodi antichi nel farlo. A proposito di G8 e di questione africana, peraltro, grande sorpresa ha destato l'annuncio del primo ministro del Giappone, Junichiro Koizumi, di un aiuto all'Africa pari a 10 miliardi di dollari aggiuntivi (rispetto alla famosa quota di 50 miliardi sollecitata da Blair, che tra l'altro sarà conseguibile solo allorché i paesi OCSE registreranno un tasso di sviluppo pari al 2,7 per cento): che il Giappone stia « brigando » in Africa è dunque evidente, e del resto a me noto (attraverso i personali contatti costantemente mantenuti con il portavoce del primo ministro giapponese a riguardo).

Resto comunque del parere - in risposta alle preoccupazioni dell'onorevole Ranieri - che l'Africa possa rappresentare il fattore determinante sia per la riuscita,

sia, al contrario, per il fallimento del disegno dei quattro: la ragione di questa convinzione risiede nella scarsa chiarezza delle posizioni africane. Fedele al ruolo che ho svolto per anni e soprattutto negli ultimi tempi - anche su sollecitazione dell'ambasciatore italiano a New York, Marcello Spatafora, ed in accordo con lui - mi sono personalmente impegnato a riguardo, avvalendomi di una rete di relazioni instaurata a livello di Capi di Stato, e posso concludere - proprio alla luce della scarsità di chiarezza richiamata - che probabilmente il tentativo dei quattro non passerà. I giochi si riapriranno a settembre, aspetteremo, vedremo se sarà possibile rilanciare un'iniziativa su basi di più ampio respiro: come il ministro evidenziava poc'anzi, in riferimento alla proposta italiana di una Commissione per i diritti umani, sono altri i grandi temi da affrontare e bisognerà farlo capire ai paesi delle Nazioni Unite. La ricorrenza dei cinque anni del *Millennium goals*, in occasione della quale dovremo trarre le prime conclusioni sulle iniziative promosse, effettuando un primo *test* - ne mancano dieci per valutare lo stato di conseguimento degli obiettivi del millennio - rappresenterà la sede opportuna per affrontare le questioni principali dell'umanità: altro che Consiglio di sicurezza, sono i problemi del mondo che dobbiamo risolvere!

FIORELLO PROVERA, *Presidente della 3^a Commissione del Senato*. Vorrei, in primo luogo, complimentarmi con il ministro per l'esposizione vasta ed esaustiva, da cui possiamo trarre motivo di conforto e di cauto ottimismo: all'aggiungersi di nuove ambizioni, infatti, diviene più difficilmente raggiungibile il traguardo che il G4 si è prefisso; maggiori sono le ipotesi, minori le probabilità di successo. La nostra posizione è del resto nota da tempo; se si vuol fare una riforma, questa deve mirare a rendere più efficace l'azione delle Nazioni Unite; ha poco senso occuparsi soltanto del Consiglio di sicurezza, e non, ad esempio, dell'Assemblea. È certo, inoltre, che un'importante riforma è vera-

mente difficile da raggiungere in una condizione come l'attuale, che vede l'Europa divisa, addirittura contrapposta. Meglio, allora, non fare nessuna riforma che farne una cattiva o parziale.

Da parte nostra, abbiamo sempre sostenuto, invece, che si dovesse focalizzare l'attenzione sul possibile, quindi rendere più efficaci le agenzie e gli interventi da parte dell'ONU: mi riferisco anche alle iniziative di *peace-enforcing* e *peace-keeping*, dimostratesi certamente poco efficaci nel passato a causa delle scarse risorse e della modesta disponibilità di uomini attrezzati.

Invito dunque l'Italia a mostrare realismo, soprattutto proponendo ed insistendo sugli obiettivi raggiungibili. Noi chiediamo all'ONU di rimanere importante ed efficace; attualmente, purtroppo non sembra darne dimostrazione. Proponiamoci, allora, traguardi più modesti ma offriamo un contributo importante per raggiungerli. Quando penso che su una questione così importante - globale - come il terrorismo, l'ONU neppure è riuscita a darne una definizione, vedo la necessità di accantonare i grandi « misticismi » e le filosofie; suggerisco di concentrarci, piuttosto, su quanto è alla nostra portata.

FRANCESCO MARTONE. Signor presidente, ringrazio il ministro per l'informativa su una questione che, dalle notizie apparse sulla stampa, appare molto complessa. È pertanto risultato molto utile avere una versione di prima mano dei fatti.

Innanzitutto, vorrei svolgere una considerazione di tipo generale. Spesso utilizziamo la formula ONU confondendo i diversi livelli. Quando si parla di ONU si intende a volte il Consiglio di sicurezza, a volte l'Assemblea generale, altre le agenzie specializzate, altre ancora la Carta istitutiva delle Nazioni Unite, rischiando di spostare l'attenzione su alcuni temi specifici e di perdere di vista quelli generali. In tal senso, la discussione sulla riforma dell'ONU deve tenere in considerazione tutti gli elementi della *governance*.

Condivido, inoltre, le preoccupazioni espresse da molti rispetto ad una eccessiva enfasi data alla riforma del Consiglio di sicurezza, che rischia di far passare in secondo piano altri temi generali, già ampiamente affrontati tanto dall'*High level experts panel* quanto dal documento di Kofi Annan « *In larger freedom* », sebbene in entrambi i documenti emergano luci ed ombre (è inutile dilungarci sui riferimenti all'uso della forza preventiva comparsi nell'uno e nell'altro testo, o sul fatto che quella possibilità è prevista, in alcuni casi, dalla stessa Carta dell'ONU).

Vorrei poi soffermarmi su alcune questioni fondamentali e concrete, soprattutto perché penso che queste possano trasmettere maggiore forza e credibilità allo sforzo che l'Italia vuole compiere per una riforma effettiva dell'ONU.

Faccio riferimento soprattutto alla necessità di una serie di misure concrete rispetto alla lotta alla povertà e alla prevenzione dei conflitti. È vero, l'ONU non può funzionare se non con un approccio olistico sulla questione della sicurezza, che non è soltanto sicurezza dalle guerre, ma anche sicurezza sull'ambiente, sulle fonti di sostentamento, sulla salute. Però, su un punto l'Italia poteva svolgere, secondo me, un ruolo di primo piano, anche per incoraggiare il sistema multilaterale; faccio riferimento al trattato sulla non proliferazione nucleare, l'NPT, che ha visto nelle ultime settimane un grave rallentamento, proprio perché si intendeva sganciare il tema della non proliferazione da quello del disarmo. Al riguardo, non mi sembra che l'Italia abbia svolto un ruolo attivo per rafforzare la componente del disarmo.

Kofi Annan ha detto di recente che le armi di distruzione di massa più serie e più devastanti sono le armi leggere e, a fronte di una proposta di una convenzione internazionale sul commercio delle armi, la controproposta che sta emergendo nell'ONU è estremamente deludente, rappresentando un compromesso al ribasso. Sto parlando di due temi centrali oggi per la prevenzione diplomatica e non violenta dei conflitti.

È fondamentale dare centralità alla lotta per la povertà, anche se – non nascondiamoci dietro un dito – il *Millennium development goals* non rappresenta l'eradicazione totale della povertà. L'obiettivo principale è quello di dimezzare il numero dei poveri entro il 2015; quindi, di fatto, si dà per assunto che dopo il 2015 metà dei poveri dell'umanità continuerà ad essere povera. A prescindere da questo, si tratta di una importante misura relativa agli impegni finanziari dei paesi membri, ma anche in questo caso mi sembra che l'Italia continui a mancare, visto che gli impegni finanziari per la lotta alla povertà sono sempre più bassi (l'ultimo rapporto OCSE citava il ventunesimo posto, quindi, siamo ultimi). Anche il vertice del G8 di Gleneagles – condivido le osservazioni fatte dal presidente Andreotti sulla vetustà di questa istituzione – non ha portato a grandi risultati di rilievo. Gli impegni finanziari presi dal G8 sono una reiterazione di quelli già presi in passato, mentre le proposte di cancellazione del debito risultano – secondo alcuni documenti confidenziali fatti circolare negli ultimi giorni – piuttosto limitate e rischiano di non aver alcun seguito.

Quindi, i punti fondamentali su cui l'Italia potrebbe subito far qualcosa – cooperazione allo sviluppo, cancellazione del debito a livello del G8, prevenzione dei conflitti e disarmo –, mi sembra siano stati trascurati o comunque non pienamente considerati nei luoghi di negoziato competenti.

Un'ultima questione. Mi sembra buona l'idea di procrastinare la decisione, anche perché Kofi Annan ha avuto occasione più volte di dire che la riforma dell'ONU non è un evento, ma un processo; quindi, sarebbe utile mantenere in piedi tutte quante le possibilità per un processo che sia partecipato e costruttivo. Esso deve essere pertanto allargato e non può riguardare solo gli Stati ed i Governi, perché la *governance* dei processi globali oramai pertiene anche ad altri soggetti. L'ONU ha aperto molto al settore privato, tra luci ed ombre, con il *Global compact*, ma i luoghi dove si fa politica, anche a livello decen-

trato – amministrazioni locali e municipi – o nella società civile organizzata (i movimenti sociali), spesso sono esclusi da questi processi, per non parlare dei parlamenti, che vengono coinvolti in maniera piuttosto marginale. Allora, mi domando se per restituire democrazia a questa istituzione non sia anche utile ed importante creare attorno all'ONU un modello multipolare, non soltanto in termini geografici, ma anche con riguardo agli attori politici che oggi svolgono un ruolo importante nella *governance* globale.

SERGIO MATTARELLA. Anch'io vorrei ringraziare il ministro Fini per la relazione che ha svolto. Credo si possa dire senza alcun dubbio che la linea che sta conducendo il Ministero degli affari esteri sia la migliore possibile, per cui ha il nostro appoggio. Del resto, l'opposizione si è adoperata e si sta adoperando anche con i propri canali di relazione internazionale per affiancare l'azione del Governo. La proposta del G4 è palesemente volta, come noto, soltanto alla crescita di ruolo dei singoli quattro paesi. Secondo la carente formulazione di tale proposta, la riforma dell'ONU sembra esaurirsi soltanto nell'acquisizione di alcuni nuovi paesi membri permanenti e non vi è neppure la correzione delle aree geografiche nelle quali sono ripartiti i paesi delle Nazioni Unite. Anche per questo, ribadisco la convinzione comune, che il ministro ha ricordato, delle parti politiche e degli schieramenti in relazione all'impegno del Governo volto ad opporsi a questa proposta.

Vorrei però fare una domanda. Lei, signor ministro, ha detto che si è ritenuto, per ragioni tattiche, di non presentare formalmente la proposta che il nostro paese ha contribuito ad elaborare. È evidente che ogni proposta consacrata in un documento può comportare qualche dissenso, però suggerirei di riflettere al riguardo. Il fatto di presentare formalmente questa proposta, anche se esiste certamente il rischio che lei ha evocato, contribuirebbe a dare alla posizione del nostro paese, come poc'anzi il collega Ranieri ricordava, una valenza positiva, non sol-

tanto di opposizione alle indebite, sbagliate, antistoriche e antieuropee pretese dei quattro paesi promotori del G4. Credo sarebbe importante, anche per il ruolo del nostro paese nell'ambito delle Nazioni Unite, presentarsi come portatori di una proposta in positivo, condivisibile da una grande parte dell'Assemblea. Mi auguro che, superato questo nodo, si ritorni ad occuparsi delle più importanti esigenze di riforma delle Nazioni Unite, che non si esauriscono nella riforma del Consiglio di sicurezza, nella speranza che questa vicenda si concluda positivamente, come sembra.

GIAN PAOLO LANDI di CHIAVENNA. Signor ministro, la ringrazio a nome del gruppo parlamentare di Alleanza nazionale per l'impegno che lei sta approfondendo e per l'immagine che sta dando al nostro paese a livello internazionale. La sua relazione ha inquadrato la situazione in modo molto articolato, evidenziando anche una certa preoccupazione e perplessità sulla possibilità di un risultato.

Le chiedo se e quanto può pesare l'eventuale insuccesso della proposta nel suo complesso, qualunque essa possa essere (quella del G4 o eventualmente quella italiana), sugli equilibri geopolitici, considerata la delicatezza del quadro e l'aggressività del terrorismo. Quanto può pesare un eventuale fallimento di una riforma del Consiglio di sicurezza sugli equilibri e quanto può aiutare il terrorismo a guadagnare fiducia nella disgregazione della comunità internazionale?

Seconda brevissima domanda. Giustamente lei ha sottolineato che la riforma delle Nazioni Unite non deve riguardare solo il Consiglio di sicurezza, essendovi anche la necessità - è stato ricordato da molti altri colleghi - di creare migliori rapporti nell'ambito della cooperazione allo sviluppo.

Mi pare di aver colto un suo corretto passaggio per quanto riguarda un maggior tasso di democrazia in molti paesi poveri in via di sviluppo. Tuttavia, devo anche registrare che recentemente il processo dell'agenda di Doha ha subito forti rallen-

tamenti e anche la politica di protezionismo europeo, in particolare quella agricola comunitaria, rivela difficoltà nell'individuare un processo comune. Per quanto riguarda le politiche di sviluppo e di aiuto ai paesi poveri, quanto può obiettivamente incidere il ruolo italiano per creare maggior liberalizzazione nei settori e nei mercati internazionali e per dare veramente un concreto aiuto allo sviluppo e alla cooperazione dei paesi poveri?

LUIGI MARINO. Ringrazio il ministro per la puntuale informazione. Credo che si possa convenire sul potenziamento dell'ONU e delle agenzie, con il Consiglio dei diritti umani e il Consiglio per l'economia e per la sicurezza. Tuttavia, credo che l'attuale composizione del Consiglio di sicurezza non risponda ai problemi del mondo. D'altra parte, possiamo convenire che non è realistico mettere in discussione il diritto di veto dei paesi che già lo detengono e che la riforma del Consiglio di sicurezza non può essere che parte di una riforma più vasta. Secondo me, resta ancora l'obiettivo del seggio unico per l'Unione europea, ma resta appunto un obiettivo perché si è verificata una battuta d'arresto con il Trattato costituzionale; se ricordo bene, un articolo prevedeva che il ministro degli affari esteri dell'Unione europea venisse invitato al Consiglio di sicurezza.

Come ho detto già in passato, forse i quattro paesi, aldilà dell'opposizione della Cina al Giappone o dell'Argentina al Brasile, riusciranno a stabilire delle alleanze e ad andare avanti. D'altra parte, faccio fatica a pensare che l'India, con un miliardo di persone, rispetto alla proposta da noi sostenuta possa andare a rotazione con un mini-Stato. In passato ho tracciato questo sintetico quadro in termini numerici: la popolazione mondiale è di oltre 6 miliardi di persone; l'Europa, compresa la Russia, ha 803 milioni di persone (e sono presenti l'Inghilterra, la Francia e la Russia); l'Asia con circa 3 miliardi di persone è rappresentata dalla sola Cina; l'Africa con 888 milioni di persone attualmente non ha alcun seggio; l'America del nord ha

319 milioni di persone, l'America del sud 538 milioni, l'Oceania 31 milioni e la sola Indonesia 200 milioni di persone. Allora, forse la nostra proposta era debole perché non stabiliva dei correttivi alle proposte precedenti in termini di parametri demografici di cui si dovrebbe avere contezza nel momento in cui si formula un'ipotesi del genere. Certamente, qualunque soluzione lascerà molte persone insoddisfatte, ma non riesco ad immaginare che nella nostra proposta l'India sia presente a rotazione e con un miliardo di persone possa uscire fuori dal Consiglio sicurezza, per non parlare dell'Africa e del mondo arabo. Ora da cinque siamo passati a sei paesi perché si prevede l'Egitto, la Nigeria o il Sudafrica; quindi, altri Stati africani si sentiranno esclusi e il mondo arabo non si sentirà completamente rappresentato. Allora, forse lo stesso *Panel* nominato da Kofi Annan doveva valutare più attentamente il parametro demografico insieme ad altri, come, ad esempio, il contributo dato alla cooperazione e allo sviluppo. La nostra proposta andava verso l'obiettivo del seggio europeo - mi pare che non ci fossero opposizioni - ma forse era un po' velleitaria rispetto ai problemi in campo. Allora, quale spazio abbiamo ancora per introdurre dei correttivi prima che i giochi siano fatti? Inoltre, lei, signor ministro, ritiene valido il ragionamento sul parametro demografico in termini di rappresentanza delle diverse aree geografiche?

FRANCESCO SERVELLO. Sono lieto che il ministro degli esteri stia benissimo, magari con la questione dell'ONU un po' meno perché, dalla conclusione della sua relazione, ho l'impressione che, quanto meno, siamo in una condizione di rischio. Tuttavia, ricordo che sei anni fa, quando sembrava che tutto fosse definito, una delegazione di parlamentari a New York si impegnò in una grande attività che vanificò i tentativi di allora di procedere a questo tipo di riforma. Quindi, non sono per una politica di rassegnazione, tanto meno sono propenso a non far nulla. Certo, considerando i grandi problemi della comunità mondiale, dalla grande

povertà al terrorismo internazionale, questa nostra riunione potrebbe apparire un po' bizantina. Tuttavia, ogni paese ha i suoi diritti e i suoi doveri. Immagino che, se non facessimo questa battaglia fino in fondo tentando di vincerla, le elezioni sarebbero assolutamente negative per l'immagine del nostro paese. Siamo consci, oggi come sei anni fa, della debolezza organica dell'Europa ma, attualmente, il livello di presenza e di partecipazione italiana sulla scena internazionale mi sembra più consistente. Quindi, a mio avviso, i tentativi si possono fare, soprattutto in Africa, mobilitando maggiormente la cooperazione, soprattutto quella bilaterale.

ENRICO PIANETTA. Anch'io voglio ringraziare il ministro Fini. Mi pare che da questo incontro scaturisca una constatazione di grande importanza, che dà al ministro la possibilità di giocare un ruolo importante, vale a dire il consenso ampio del Parlamento: è un fatto che vale la pena di rilevare. Nel rapporto del *Panel*, commissionato da Kofi Annan, la parola che ricorre più frequentemente è « minaccia »: una minaccia senza frontiere, per cui quella rivolta ad uno investe tutti. Allora, le minacce sono la povertà, le malattie, il problema delle armi nucleari e batteriologiche, la questione del terrorismo con tutto ciò che è collegato al crimine internazionale organizzato, all'uso della forza. Vi è poi il grande capitolo del mantenimento e dell'instaurazione della pace. A fronte di queste minacce, c'è una profonda debolezza dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Del resto, nello stesso rapporto commissionato i saggi non hanno rinunciato ad evidenziare tutta una serie di critiche per il passato operativo delle Nazioni Unite, basti pensare al Rwanda e a quello che oggi sta accadendo nel Darfur.

A me sembra che l'Italia, forte di questo aspetto e di questa coesione parlamentare, debba mantenere la barra molto forte sulla questione della riforma del Consiglio di sicurezza, con tutta la tattica e le modalità che condividiamo. Tuttavia, al fine di evitare quello che

giustamente il ministro ha prospettato nella sua relazione, ossia i rischi di esiti non favorevoli, ritengo che convenga affrontare tutta una serie di altri temi e che l'Italia debba porli con forza. A cominciare, per esempio, dalla riforma della Commissione per i diritti umani, che è un fatto di grande rilevanza e che dimostrerebbe grande capacità operativa. Il presidente Provera ha evidenziato questo aspetto unitamente a tutti i profili collegati alla creazione di una figura di vicesegretario per la pace e la sicurezza.

Si tratta di elementi che l'Italia, forte di questo grande convincimento e di una significativa coesione, può prospettare ponendosi come « paladina » di una riforma. Attenzione: il tutto non deve incentrarsi sulla riforma del Consiglio di sicurezza, deve investire i grandi temi.

ANDREA MANZELLA. Della relazione del ministro Fini ho apprezzato, e mi sembra che il dibattito individui questo punto focale, il momento nel quale il ministro stesso ha « bollato » come distortiva l'iniziativa del G4, ovvero come divisiva. Per quale ragione? Perché essa ha distolto l'attenzione, focalizzando il dibattito esclusivamente su un problema istituzionale di vertice, quale quello del Consiglio di sicurezza, distogliendo l'attenzione da ciò che per ultimo ricordava il senatore Pianetta, ovvero dall'insieme dei grandi problemi offerti dalla storia del mondo e dalle vicende che ogni giorno tocchiamo con mano.

Come ha detto l'onorevole Ranieri, si conferma il pieno appoggio alla proposta italiana. E tuttavia, occorre non lasciarsi imbrigliare in una minuta battaglia di *lobbying* o di conquista « voto per voto ». Comprendo che certe difese si debbano mettere in atto: tuttavia, la prospettazione del senatore Andreotti, che teme di finire in una sorta di *match* nullo o in una paralisi, è reale. Allora, forse è preferibile che noi per primi si dichiari il *break* in questo confronto « corpo a corpo », attraverso un progetto complessivo che in un

certo senso « stralci » - mi sia consentita l'improprietà di linguaggio - il problema del Consiglio di sicurezza.

Anche perché, e questo è un altro importante aspetto della relazione del ministro Fini, il problema del principio della sovranità intangibile e della sovranazionalità attraversa l'intero assetto del mondo. Lo abbiamo toccato con mano nell'Unione europea attraverso l'*empasse* della Costituzione europea. I grandi problemi di vertice istituzionali hanno « nascosto » quello che è un cammino di ogni giorno dell'Europa nelle cose da farsi concretamente.

Richiamando le cose dette dai colleghi, vorrei evitare la distorsione della quale parlava il ministro.

Un'ultima considerazione deve essere svolta: occorre chiedersi per quale ragione l'Italia, come paese, sia isolata rispetto alla Germania, alla Francia e alla Gran Bretagna. Francia e Gran Bretagna appoggiano l'idea di avere la Germania nel Consiglio di sicurezza, il che significa che vi è qualcosa che proietta la sua sfera al di là di dell'ONU: questa cosa si chiama direttorio europeo.

Un'ulteriore analisi riguarda le ragioni per le quali i paesi africani, così a noi vicini, sono ora in una posizione di ambiguità e di rischio per il nostro progetto

FRANCESCO MARIA AMORUSO. Nel ringraziare il ministro per la sua puntuale ed attenta relazione, vorrei soffermarmi su un aspetto particolare, che ritengo particolarmente importante e che si richiama alle dichiarazioni rese dal segretario generale dell'ONU Kofi Annan negli ultimi mesi. In quell'occasione, egli ha ricordato che occorre prestare attenzione a profili che non si riducono esclusivamente alla riforma del Consiglio di sicurezza dell'ONU.

Mi riferisco in particolare alla riforma della Commissione per i diritti umani. Questa ha fallito il suo compito ed ha perso ogni forma di credibilità. È stato un organismo non in grado di incidere minimamente nella tutela dei diritti umani. Sia sufficiente sapere che si riunisce una sola